

GIOVANNI GENTILE *junior*. Non volle mai aggiungere il cognome materno, com'io gli suggerivo, per distinguersi dal *senior*; o chiamarsi Giovannino, come lo chiamavamo in famiglia e lo chiamavano tutti gli amici appunto per distinguerlo da me. « *Che fa? Non importa.* » A lui non importava. Qualche volta poteva nascer confusione? Tanto meglio.

Era lo stesso sentimento che a lui matematico e fisico faceva cercare e leggere avidamente tutti i miei libri di filosofia, e cogliere ogni occasione che potesse venire alle mie lezioni; e starsene lì, tra gli altri, quasi nascosto, raccolto, ad ascoltare, a sentirmi dentro di sè, a vivere con me e di me, almeno nel profondo di se stesso. A me nè prima nè dopo quelle lezioni chiedeva nulla; nè de' miei scritti e delle impressioni che ne riceveva (consensi, dubbi, difficoltà?) mi parlava mai. Soltanto delle opposizioni altrui talora mi faceva cenno, ma per indicarne con una frase tagliente o con un motto scherzoso il punto debole o per scoprire animosità che suscitavano in lui sdegno e giudizi sommari. Del resto, un pudore come pel segreto dell'anima; una riverenza che era amore e reli-

gione verso qualche cosa di sacro che sentiva alle sorgenti del suo essere, donde gli veniva il sangue e l'anima: non so che divino che gli dava appunto la gioia della vita; luce, calore, fede: quella fede che ci fa essere quello che siamo e ci fa trovare bella la vita perchè ci dà la forza di viverla pienamente. Fondamento alla personale ricerca che era sua, nel libero espandersi del suo spirito nell'arte e sopra tutto nella scienza prediletta, da lui sempre sentita come soluzione di problemi umani, a volta a volta maturati in una personale esperienza, e non come scoperta intuitiva di una preesistente realtà obbiettiva.

In questa espansione, che era continuo esercizio di facoltà critiche e pulsare di un'acuta sensibilità in fermento, era lui, figlio di se stesso. Ma alla base di questa espansione che era la sua vita, egli sentì sempre religiosamente, come un dono divino, la prima sostanza dell'esser suo: la Madre, al cui seno tornava già maturo d'anni, professore e padre; tornava con la tenerezza d'un ingenuo fanciullo (tornò povero Giovannino anche dal letto dove già lo aveva inchiodato la sua crudele malattia, con poche parole d'una lettera che fu

un messaggio d'amore, e voleva essere un conforto, una rassicurazione alla Mamma che non stesse in pena per lui); il padre che egli uomo di pensiero e maestro egli stesso sentiva nel fondo del suo petto, tutt'uno con lui, col suo stesso nome. Perché e come distinguersi?

Egli avrebbe avuto, aveva i suoi problemi, per continuare. Un'altra scuola, perchè si protraesse ed ampliasse la prima: vita, rigoglio e sviluppo dello stesso spirito. Nelle terribili ore del delirio che precedette la fine, gli parve un momento di vedere che il padre che gli era vicino fosse sottoposto a un esame arrogante di fisica teorica; e si sdegnò e protestò che Papà non aveva bisogno di questo esame. « *Papà sa tutto!* » Povero Papà, in quante cose non è in grado di sostenere un esame anche elementare! Ma in quell'abbandono mortale della sua coscienza alle idee e ai sentimenti più riposti che risalivano e irrompevano in tumulto nella mente, egli risentiva e vedeva il suo Papà al centro del suo stesso pensiero padrone del campo nella fisica teorica. Non circola la stessa vita nel tronco dell'albero e ne' nuovi virgulti rampollanti dal ceppo annoso? Egli riviveva la

mia filosofia; ma alla sua fisica bastava la vita che egli ne suscitava nel fresco vigore della sua giovinezza continuatrice, rinnovatrice.

Ecco perchè non desiderava distinguersi. C'era l'amore, l'adorazione del Padre; c'era la modestia ritrosa che gli faceva apprezzare molto l'altrui valore, e poco, troppo poco, il proprio. Dove vedeva un raggio d'ingegno, ne era lieto e si esaltava in un entusiasmo d'ammirazione. Dinanzi ad un suo compagno di studi della cui genialità altamente si compiaceva e della cui tragica scomparsa poco dopo che insieme furono entrati nello insegnamento universitario doveva dolorosamente soffrire come della maggiore perdita che potessero fare i suoi studi, egli si sentiva men che discepolo. Lo conduceva spesso a casa nostra; e voleva che anche noi c'inchinassimo a quell'ingegno privilegiato e partecipassimo all'umiltà affettuosa con cui egli lo abbracciava della sua stima e gli augurava e sforzavasi di procurargli condizioni di vita propizie allo svolgimento della sua potente personalità scientifica. E amici, scienziati o letterati o artisti, amava e cercava, lieto e superbo d'ogni onorevole prova che vedesse del loro

ingegno, nulla curante di quelle che egli pure veniva dando del suo, quasi meravigliandosi che altri potesse notarle, riconoscerle e lodarle. Sol tanto negli ultimi anni cominciava a me, e più alla Mamma o ai fratelli, a dimostrarsi soddisfatto degli studi che veniva compiendo da sè o nella sua scuola e che autorevoli amici riconoscevano molto importanti. Ma questi riconoscimenti dovevano andare a lui spontanei. Egli non avrebbe avuto mai il coraggio di chiederli. Egli non chiedeva mai nulla.

Neanche ai genitori. E in questa sua riluttanza ad esprimere desiderii anche a quelli che sapeva bene sarebbero stati pronti ad accoglierli e felici di fare qualche cosa per lui, non era ombra di superbia. Ma insieme con la gentilezza dell'animo che voleva risparmiare altrui ogni anche minimo incomodo, era la sua modestia sincera che gli proibiva di attribuirsi diritti di qualsiasi genere anche in famiglia. E ora che non posso fare più nulla per lui e mi domando se in passato feci per lui tutto quello che potevo e dovevo e che il mio amore m'imponeva, m'assalgono dubbi angosciosi. Ebbi sempre verso di lui tutte le premure

che egli meritava? Indovinai sempre tutto quello che avrebbe potuto avere da me e non mi domandò? Non avrei potuto rendergli con maggiori aiuti meno aspra la via da lui faticosamente percorsa negli anni più giovanili a Pisa, a Berlino, a Lipsia e poi di nuovo a Pisa quando vi tornò incaricato d'insegnare la sua disciplina nell'Istituto di fisica dell'amico Puccianti, e poi ancora a Milano costretto a vivere sottilmente del magro stipendio di professore incaricato? Non mi lasciai trarre più del giusto dal mio concetto, che era pur suo, che la conquista della vita tanto è più cara e sicura quanto è più dura, e che i giovani debbono sentirne per diretta esperienza tutto il valore nei sacrifici quotidiani che essa richiede per anni ed anni ai meglio dotati?

Oh! egli era così generoso nel giudicarmi che a me non accadde mai di sospettare che fossi andato di là del giusto. Egli era contento. Il suo sguardo, il suo sorriso me lo assicuravano. E per la via in cui lo lasciai camminare da solo, seguendo da lontano col cuore e con la voce, egli era giunto alla meta gloriosa. Egli in questi ultimi anni, nella sua casetta di Milano, nel suo studio

vigilato dall'amore della sua Nani e sorriso dagli occhioni luminosi delle loro due creature, era felice. Felice della recente famiglia che lo circondava, e dell'antica lontana tenuta assiduamente presente; felice del suo lavoro fecondo sulla vetta già fermamente occupata; felice della sua fede nella scienza che costruiva, nella patria che fin da bambino aveva imparato ad amare e ad innalzare in cima a tutti i suoi pensieri. Che se qualche tenue filo oscuro s'intrecciò, per mia colpevole inavvertenza, ai fili d'oro della sua breve esistenza, questo dubbio mi accompagnerà fino alla morte; e del mancamento forse commesso io farò ammenda col riversare più abbondante sul capo de' suoi bambini l'onda dell'affetto antico di padre.

Ai suoi bambini, alla sua Nani egli pensava fissandomi con sguardo trepido e ansioso quando sentì prossima la fine; e le nostre anime s'intesero senza parlare. E io gli assicurai che io e i fratelli che gli erano intorno saremmo stati sempre quello che egli sapeva bene che eravamo sempre stati con lui e per lui: tutti un cuore solo. Ed egli passava cogli occhi dall'uno all'altro quasi per attin-

ger conforto da tale certezza: «*Federico, tu lo sai che ti ho voluto sempre tanto bene!*» E poichè il fratello maggiore singhiozzava e non riusciva a formare una parola, si volgeva egli al minore: «*Fortunato, com'è buono Fortunato!*» E tornava a fissare con infinita gratitudine il suo gemello Gaetano, medico chirurgo, che da una settimana procurava con cure continue, di giorno e di notte, di alleviare le sue sofferenze, spaventosamente cresciute da ultimo poichè i velenosi bacilli avevano invaso le meningi. E Gaetano, con tutta la familiarità acquistata, per la sua professione, con la morte, si struggeva allo spettacolo di questa morte nuova anche per lui. Noi che con la povera moglie e gli amici più intimi (non posso non ricordare qui Carlo Candida, Marino Parenti e Giovanni Polvani) fummo intorno al suo letto di morte, gli dicemmo anche per la Mamma lontana e pur certamente presente nelle visioni estreme del figlio adorato, anche per la sorella rimasta a trepidare presso la Mamma, su cui ormai incombeva un destino inesorabile, anche per Benedetto ignaro tuttavia a Lisbona della sorte del povero fratello, noi uniti gli promettemmo di fare

le sue veci verso i suoi che egli stava per lasciare. Ed egli placò nella nostra promessa l'animo turbato, e potè con cuore virile ed intrepido affrontare le strette della morte che lunghe ore dovè lottare per abbatter quel corpo gagliardo. E intanto si raccoglieva nel petto del vecchio Padre, e si moltiplicava, il dolore e l'orrore dei cari astanti che per la prima volta la giovanile energia di vivere tra le speranze d'un lieto avvenire tempravano nel sacro pianto della tragedia in cui la vita reale consiste. A lui toccava piangere per sè e per tutti, stupito della forza che gli abbisognava nella fatale congiuntura e che egli provava dentro di sè.

L'idea d'una simile congiuntura, com'è naturale non s'era mai presentata alla mia mente. Tutti i miei figli, per nostra grande fortuna, sono stati sempre sani e forti. Ed era ovvio piuttosto che i genitori talvolta pensassero alla propria fine, raffigurandosi l'ultima ora confortata dalla corona intera dei figli presenti e promettenti ancora di continuare a farci onore, come sempre ce n'hanno fatto, e di continuare meglio di noi questa vita che essi ci han resa così cara. L'anima

umana si ribella a questa quasi infrazione d'una legge di natura, che un figlio in giovane età preceda nella tomba i genitori. E infatti un senso di umanità offesa e sgomenta ho sentito intorno a me nei giorni che si riseppe del mio lutto: un senso di immensa pietà che sgorgava in tutti dal profondo del cuore umano per questa sciagura atroce abbattutasi a un tratto sulla mia famiglia. Amici vicini e lontani; sconosciuti ai quali era noto il mio nome; grandi, il cui compianto onorava il nostro Giovannino, e uomini e donne dall'anima semplice e affettuosa, il cui amore si riversa pronto su tutte le vie dell'umana solidarietà, si sono affollati intorno a me a testimoniare il loro cordoglio e la loro pietà per la mia dura sorte di padre ormai vecchio orbato d'un giovane figlio. Per queste manifestazioni ho sentito come una massa di compassione sopra di me. Dalla quale ero ammonito a rientrare anche più in me stesso, e a sentire il mio dolore misurando la gravità della perdita. Ammonizione consolatrice unicamente perchè soltanto i dolori sentiti fino all'estremo consentono il ristoro riparatore della rassegnazione e quindi la forza onde l'uomo riesce a non lasciarsi

sopraffare dalla pena e a riafferrarsi alla vita; poichè questa rimane sempre il nostro grande dovere.

Ma quanti nella folla che m'è venuta incontro con le lacrime agli occhi e la voce scossa dai singhiozzi potevano misurare il dolore mio, della mia povera Erminia e de' nostri figliuoli? Per misurarlo bisognava aver conosciuto nell'intimo Giovannino e sapere il cuore che egli ebbe; aver letto ne' suoi occhi ed essersi commossi dell'amore che gli illuminava il volto quando recava in braccio incontro a noi la sua piccola Erminia, ansioso di vederla avvolta in quell'atmosfera di affetto in cui egli stesso era cresciuto e viveva. Bisognava averlo visto con i suoi amici, e sentito le parole con cui gli amici esprimevano l'esperimento che essi facevano della sua premurosa bontà, della sua lealtà, del suo brio, dell'amore che egli metteva nei suoi rapporti amichevoli. E poi, bisognava averlo visto a tavolino assorto nei suoi pensieri. Averlo sentito, come talora lo sentivo io, a passeggiare in un suo studio vicino al mio, a passeggiare su e giù, rileggendo quello che aveva scritto; e poi a un tratto mi appariva accanto con

i suoi fogli in mano, gli occhi brillanti (oh dolci e cari occhi che vedo ancora e che vedrò sempre!); brillanti della luce che egli faceva nel suo pensiero, e di cui voleva in qualche modo comunicare a me la gioia. Ma ristava in silenzio; e in silenzio tornava al suo lavoro. E poi, e poi, bisognava sapere, almeno per l'attestazione di quelli che lo seguivano nel progresso de' suoi studi, come s'alzasse già a volo il suo pensiero scientifico, e a quanta altezza ancora si sarebbe potuto levare. Pensare: è morto a 35 anni, e c'era da aspettarsi che altrettanti ancora ne potesse vivere, da dedicare tutti alle sue ricerche con forze a mano a mano moltiplicate dagli stessi risultati ottenuti.

Perchè c'è gioventù e gioventù: c'è la gioventù degli anni ancora non molti ai quali altri ed altri se ne aggiungeranno, senza che l'uomo cresca ancora di statura e riesca a farsi notare sempre più pel bene che via via si metterà in grado di fare: la gioventù dei giovani già vecchi, dai quali nulla più c'è da attendersi. E c'è la gioventù dei giovani per davvero, che debbono vivere per fare tutto quello che solo una lunga vita bene spesa può produrre. Giovannino, chi l'ha conosciuto, lo pian-

ge perchè era giovane così per davvero; e il destino lo ha stroncato quando aveva ancora molto bene da fare: molto alla famiglia, alla scuola, alla scienza. E io guardavo sicuro al suo avvenire come al figlio che, ne ero certo, avrebbe fatto grande onore al nome che gli avevo dato, e avrebbe fatto benedire la mia memoria come quella di un padre che aveva dato all'Italia, alla scuola, agli studi — a cui, bene o male, ho dedicato tutta la mia vita con devozione illimitata — un figlio così valente.

Ecco il mio dolore. Non ho perduto soltanto un figlio giovane; ho perduto il figlio che era il più amato dei miei scolari (più amato anche perchè non mi ripeteva, e lavorava in campo diverso dal mio); ho perduto un compagno della mia vita e della mia fede, che da 35 anni mi era vicino a dividere le mie passioni e a fortificarle col suo lavoro, col suo carattere, con la sua parola, col suo stesso aspetto. Ho perduto il collaboratore che più meritava la mia fiducia, e sul quale più potevo contare perchè Giovanni Gentile non morisse tutto una volta, ma continuasse a far sentire la sua voce.

Questo il mio schianto. Ma, devo pur dirlo, il mio dolore ha in se stesso la sua consolazione. E come sarebbe uno sconoscente e ingrato chi non tenesse conto di aver ricevuto cento perchè poteva sperare mille, non posso io non riflettere per la gratitudine che mi lega naturalmente a Giovannino mio, che questo senso angoscioso del nulla in cui precipitava la mia vita, non è altro che la consapevolezza del gran dono che egli m'ha fatto con la sua esistenza, della gioia che mi ha procurata col suo amore, con la sua devozione, con la sua adorabile bontà, col suo lavoro, col suo ingegno; e insomma, col suo valore che pure in una breve vita è bastato a farlo apprezzare ed amare, e a stampare una orma incancellabile nel mondo in cui son vissuto e vivo.

Il mio dolore, con quello di mia moglie e de' miei figli e della vedova e degli orfanelli (che crescendo tra noi ameranno sempre più il Padre perduto), con quello dei colleghi e degli scolari che vidi piangenti intorno alla sua salma, e con quello di tutti coloro che ricorderanno chi fu Giovannino e ciò che egli fece, è la certezza consolatrice di una realtà immortale: di una fiam-

mella che egli accese, e non si estinguerà mai: e farà luce — sempre più luce — nei cuori e negli intelletti. *Lux perpetua.*

Pensando che esser fedele a Giovannino significa non piangere vanamente, ma ricordarlo e farlo ricordare, e perciò lavorare, lavorare nel solco stesso di lui, nel suo spirito, col suo cuore, asciugò le mie lacrime per veder meglio questa vita che egli mirò con quei suoi occhi di fanciullo incantato; per vederla ed amarla, e perciò servirla, io e gli altri miei figli. Così Giovannino è vivo per noi e per tutti quelli che sentirono la dolcezza della sua voce. E potremo dirci sempre fortunati di sentire dentro di noi quella voce che non si spegnerà mai.

Roma, 19 aprile 1942.

GIOVANNI GENTILE